

Dopo il vertice dei «7» restano i dissensi sulle prospettive della crisi afghana e sugli euromissili

Parigi: premiata la linea del «vertice di Varsavia»

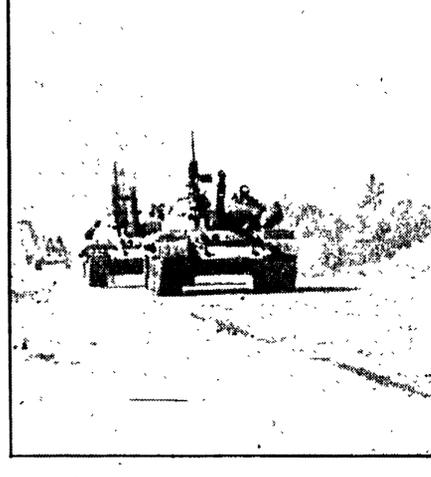
La stampa francese valorizza quelli che definisce i primi risultati dell'incontro Giscard-Breznev e dà ampio rilievo al ritiro di alcuni contingenti sovietici dall'Afghanistan

Dal nostro corrispondente

PARIGI — C'è voluta tutta una lunga giornata di discussioni tra i sette del vertice di Venezia per giungere ad una posizione comune sull'Afghanistan: ma, tutto sommato, è la linea francese che, al momento attuale, si fa maggiormente luce. Partecipanti e avversari della tesi favorevole al dialogo portato avanti dalla diplomazia di Parigi lo riconoscono.

zione di una richiesta di ritiro totale, si doveva anche «prendere atto» di questo primo passo. Si possono prevedere sviluppi? Anche a questo proposito, c'è, sulla stampa francese, una specie di balletto tra un diffuso scetticismo e un'attenzione più riflessiva e meditata sulle ragioni che potrebbero aver indotto i sovietici alla decisione di domenica. Le ragioni, grosso modo, combaciano con le impressioni che Giscard diceva nel maggio scorso di aver riportato nel suo colloquio con Breznev, e cioè che «oggi i sovietici si rendono forse più chiaramente conto delle conseguenze che la loro presenza militare in Afghanistan può comportare per la pace mondiale e la distensione».

renze esterne, accompagnato da garanzie americane, era la condizione sine qua non per una soluzione politica. E si diceva che solo dopo questa soluzione si sarebbe potuto iniziare un ritiro delle forze sovietiche. Ebbene, oggi, il ritiro è già cominciato: ciò secondo Le Monde, il quale esprime un giudizio che non sembra molto lontano da quello a suo tempo formulato da Giscard per propugnarne e difendere dagli attacchi sovietici la sua linea del dialogo, sembra indicare che Mosca «ammetterebbe oggi che la presenza delle sue truppe in Afghanistan costituisce oggetto di preoccupazione legittima nel mondo, che un negoziato dovrà vertere su questo punto e che gesti unilaterali da parte sua saranno necessari per avviarlo».



Il ritiro dei reparti sovietici

KABUL — Un comunicato ufficiale del ministero delle informazioni ha reso noto che è in corso la evacuazione di una divisione sovietica (pari a circa 10 mila uomini), forte di 108 carri armati; tale evacuazione avviene «in conformità ad un accordo concluso domenica fra il comandante delle forze sovietiche e il governo afgano». È stato anche reso noto che il coprifuoco è stato ridotto di un'ora e resta dunque in vigore dalle 23 alle 03. Ciò è avvenuto mentre i ribelli islamici continuano a incitare i negozianti e gli studenti allo sciopero: ieri diversi negozi a Kabul erano chiusi, ma fonti «bene informate» citate dall'agenzia AFP riferiscono anche che i ribelli avrebbero ucciso almeno sette commercianti della capitale che rifiutavano di chiudere i loro esercizi. NELLA FOTO: carri armati sovietici si ritirano verso il confine.

Franco Fabiani

Solo Cossiga ha «marciato»

(Dalla prima pagina)

grave assalto alla legge della convivenza internazionale; e infine, ha invitato l'Occidente ad «opporvi all'invasione», ma anche «strategico». Gli altri hanno usato toni diversi, hanno sorvolato sull'Afghanistan, ritenendosi soddisfatti del documento votato domenica, e hanno preferito riferirsi soprattutto ai mali del mondo. Anche il presidente Cossiga ha ignorato nella sua conferenza stampa l'Afghanistan. Ne ha parlato più tardi con i giornalisti italiani, affermando che la condanna dell'intervento non implica sfide né costituisce una rinuncia alla ricerca della pace e della distensione. Quasi a marcare la loro concordanza di vedute, sia Giscard d'Estaing che Schmidt si sono ampiamente citati a vicenda, ignorando tutti gli altri. Se si nutrivano dubbi sull'esistenza di un tandem franco-tedesco, ieri sono stati completamente sciolti. C'era un'aria molto depressa ieri nella delegazione americana. Dopo un primo tentativo di minimizzare la mossa sovietica, Carter e i suoi hanno cercato, nel corso di tutta la giornata, di presentare la decisione di Mosca come un risultato della linea di duro confronto voluta da Washington. Gli Stati Uniti cercano di attaccarsi a quelle parti del comunicato sull'Afghanistan che confermano la loro linea; inoltre, affermano che l'Occidente è unito attorno alla politica di Washington e che Venezia rappresenta un successo per Carter. La realtà è un'altra.

nee: una che fa capo a Carter e l'altra al tandem franco-tedesco. Mentre gli Stati Uniti considerano il gesto di Mosca insufficiente per riprendere il processo della distensione, Parigi e Bonn lo considerano estremamente importante e giudicano che il dialogo est-ovest abbia ora la concreta possibilità di essere riattivato. C'è in proposito una frase rivelatrice del portavoce francese. In evidente polemica con Washington, egli ha ripetuto più volte che «se si condanna l'invasione sovietica dell'Afghanistan è assurdo poi condannare l'inizio del ritiro delle truppe». Il ministro Genscher, da parte sua, non ha nascosto la sua soddisfazione: «La cornice per la visita di Schmidt a Mosca è ora delle migliori». Anche Schmidt, nella conferenza stampa finale, si è riferito all'imminente viaggio a Mosca, rilevando di non aver richiesto nessun mandato all'Occidente. Ma c'è di più. Genscher ha voluto ricordare alcuni aspetti della dichiarazione comune sull'Afghanistan che erano sfuggiti in un primo tempo a quasi tutti. In particolare egli ha sottolineato il riferimento ai risultati dell'ultima conferenza islamica e alle iniziative di mediazione e di soluzione negoziata che in quella sede furono decise. In concreto, per Bonn è ancora valida l'impostazione iniziale data al problema afgano: un fatto grave, anzi gravissimo, ma che deve essere risolto localmente, attraverso gli strumenti del negoziato, senza ricorrere in discussione l'intero processo della distensione. Sulla stessa linea si muove l'iniziativa di Parigi. Commentando nuovamente la notizia del ritiro, il portavoce di Giscard ha detto ieri: «È un atto importante, il canale di comunicazione è riaperto; non siamo né ottimisti né pessimisti: è la realtà che parla meglio di noi». Abbiamo detto delle reazioni americane e dei comment della stampa di Washington. Ce n'è uno rivelatore del clima di Venezia, ed è del Christian Science Monitor. Vi si afferma testualmente che «tempo che il mondo prendesse atto di un'importante novità: l'Europa occidentale ha una politica estera sua». E ancora: «I paesi europei non sono più satelliti degli Stati Uniti negli affari mondiali. Sono amici. Sono alleati. La loro politica estera frequentermente quella di Washington ed è probabile che in futuro tale parallelismo si assottigli». Che la cosa sia ormai a questo punto lo dice anche il cancelliere Schmidt in un'intervista rilasciata qui a Venezia a New York Times. È un'intervista dai toni fermi, dove il cancelliere ribadisce tutte le sue posizioni sugli euromissili, sulla richiesta di una moratoria, sulla distensione. Riferendosi all'importanza del documento unitario di Venezia sull'Afghanistan, Schmidt rileva che bisognava almeno dare l'impressione dell'unità dell'Occidente, perché sono troppi i contrasti al suo interno. E che oltre ai contrasti c'è un'incomunicabilità tra Carter e i suoi alleati europei, che dimostra la rivelazione da parte americana di alcune battute del colloquio tra Schmidt e il presidente degli Stati Uniti sulla questione degli euromissili. Parlando della sua proposta di moratoria e della irritazione che essa ha suscitato a Washington, Schmidt ha detto a Carter: «Non capisco la vostra sorpresa. Io vi manco sempre il testo dei discorsi che faccio». Risposta: «Ma non li ho visti». Schmidt: «Non è colpa mia se c'è qualcuno alla Casa Bianca che li getta nel cestino».

I «sette» fermi al passato di fronte alla crisi

Solo genericità sulla questione energetica - Recriminazioni verso i paesi produttori di petrolio - Inflazione e recessione uniche ipotesi per riguadagnare vantaggi nei rapporti di scambio - Gravi carenze sul dialogo nord-sud

MILANO — I sette paesi più industrializzati del mondo intendono — lo affermano nella dichiarazione finale sui temi economici del vertice di Venezia — impostarsi a «raggiungere e mantenere l'equilibrio tra l'offerta e la domanda di energia, a livellare i ragionevoli e a prezzi tollerabili». Cosa vuol dire? Come? A spese di chi e di che cosa? Di squilibri ce n'è, eccome. Si sa ad esempio — anche se qualche volta si tende a dimenticarlo — che ogni cittadino USA consuma l'equivalente di oltre 8 tonnellate di petrolio, mentre il tedesco occidentale ne consuma poco più di quattro, il francese tre, il giapponese tre, l'italiano due e mezzo. Si intende correggere «questo squilibrio»? Nei giorni scorsi Carter ha detto che gli USA hanno ridotto i consumi petroliferi di un milione di barili al giorno. L'agenzia internazionale per l'energia (AIEA) aveva stimato l'esigenza di una riduzione dei consumi, per tutti quanti insieme, di 4 milioni di barili. Il documento di Venezia dice che bisognerebbe ridurre ancora di più. Ma non dice che, per «riequilibrare», questa riduzione la dovrebbero attuare soprattutto gli Stati Uniti.

efficace delle risorse» (nell'assetto linguistico degli economisti, tra queste «risorse» ci dovrebbe essere anche quella umana) nell'ambito di ciascun paese, ad una «stabile crescita non inflazionistica», e così via, non ne cambia la sostanza. Un altro modo per «riequilibrare» la crisi energetica è certo la ricerca di fonti alternative al petrolio. Su questo il documento finale del vertice di Venezia punta soprattutto sull'energia nucleare e sul carbone, la cui produzione e utilizzo dovrebbero essere raddoppiati da qui al 1990. Non è il caso qui di ricordare lo scarso entusiasmo con cui le popolazioni europee guardano alla prospettiva di un proliferare delle centrali elettronucleari, mentre non è un mistero per

nessuno che le grandi multinazionali petrolifere — e non solo quelle USA — hanno tempo preparato per affrontare la crisi energetica e le sue conseguenze è ovviamente quello dei rapporti tra i paesi industrializzati e quelli produttori. Ed è su questo piano che forse viene la decisione maggiore dal vertice di Venezia. Ormai — a Washington, ma non solo laggiù — la voce di chi pensa che per tagliare la testa al toro una possibile soluzione sia un bell'intervento militare nell'area dove si producono due terzi del petrolio importato dai paesi industrializzati, non è più un sordo brontolio. Dalle ipotesi si è passati già ai fatti e buona parte dell'inflazione cui i paesi produttori reagiscono aumentando i prezzi del greggio già non è più dovuta tanto alle spese per il «wellfare» quanto all'aumento delle spese militari.

petrolio sul piano dei fabbisogni energetici. Un terzo importante terreno su cui muoversi per affrontare la crisi energetica e le sue conseguenze è ovviamente quello dei rapporti tra i paesi industrializzati e quelli produttori. Ed è su questo piano che forse viene la decisione maggiore dal vertice di Venezia. Ormai — a Washington, ma non solo laggiù — la voce di chi pensa che per tagliare la testa al toro una possibile soluzione sia un bell'intervento militare nell'area dove si producono due terzi del petrolio importato dai paesi industrializzati, non è più un sordo brontolio. Dalle ipotesi si è passati già ai fatti e buona parte dell'inflazione cui i paesi produttori reagiscono aumentando i prezzi del greggio già non è più dovuta tanto alle spese per il «wellfare» quanto all'aumento delle spese militari.

Oggi a Roma il premier canadese Pierre Trudeau

ROMA — Il primo ministro canadese, Pierre Elliot Trudeau, avrà oggi a Roma, dove si trasferirà da Venezia, un incontro con il presidente del consiglio Cossiga, con il quale ha partecipato al vertice delle sette maggiori potenze occidentali. Trudeau sarà accompagnato dal segretario di Stato agli esteri Mark Mc Guilan: giungerà a Roma in mattinata e vi si tratterà 24 ore: oltre a Cossiga, vedrà anche il Presidente della Repubblica Pertini, con cui farà colazione al Quirinale. La visita di Trudeau che è già stato in Italia nel marzo '75 (e nel '79 in forma privata), è la restituzione di quella effettuata a Ottawa nel luglio '77 da Andreotti e Forlani, allora, rispettivamente, presidente del consiglio e ministro degli esteri.

Un'azione concreta per lo sviluppo dell'Africa australe

Maputo festeggia la nave della solidarietà

Maputo festeggia la nave della solidarietà

Dal nord al sud del mondo per aprire le vie della cooperazione tra i popoli

Un'azione concreta per lo sviluppo dell'Africa australe

Dal nord al sud del mondo per aprire le vie della cooperazione tra i popoli

Un'azione concreta per lo sviluppo dell'Africa australe

Dal nord al sud del mondo per aprire le vie della cooperazione tra i popoli

Un'azione concreta per lo sviluppo dell'Africa australe

Dal nord al sud del mondo per aprire le vie della cooperazione tra i popoli

Un'azione concreta per lo sviluppo dell'Africa australe

Dal nord al sud del mondo per aprire le vie della cooperazione tra i popoli

Un'azione concreta per lo sviluppo dell'Africa australe

Dal nord al sud del mondo per aprire le vie della cooperazione tra i popoli

Un'azione concreta per lo sviluppo dell'Africa australe

Dal nord al sud del mondo per aprire le vie della cooperazione tra i popoli

Mosca ritira 10 mila soldati

(Dalla prima pagina)

ordinaria» del Soviet supremo (la riunione è stamane nel grande palazzo del Cremlino). Breznev — soffermandosi prima sulle questioni pratiche dell'organizzazione dell'Asise (norme per i congressi regionali e per l'elezione dei delegati su basi più ampie di quelle adottate dal XXV che si tiene nel febbraio del '76) e poi sulle questioni economiche interne — ha colto l'occasione per affrontare problemi di politica internazionale e, in particolare, quelli legati alla questione afgana. Anche Gromiko è intervenuto nella discussione, riferendo sulle iniziative politiche e diplomatiche in corso. L'intervento di Breznev si è caratterizzato come rapporto generale di politica estera con precisi riferimenti alla necessità di sviluppare un dialogo est-ovest, nonostante difficoltà e azioni contrarie. Il segretario del PCUS a questo proposito, dopo aver ribadito la nota posizione sovietica sui motivi e le circostanze dell'intervento in Afghanistan, rinnovando, in questo contesto la critica, anche severa, verso la politica di Washington e di Berlino, ha concluso con queste parole testuali: «Non ne avevamo allora scelta al di fuori dell'invasione di truppe e i fatti hanno confermato che quella era l'unica soluzione giusta. Ora la vita dell'Afghanistan va man mano normalizzandosi. Le grosse bande di controrivoluzionari hanno subito sconfitte, gli interventisti hanno ricevuto dure risposte. E in queste condizioni che abbiamo preso la decisione di ritirare alcune unità del nostro contingente militare in Afghanistan».

Mosca ritira 10 mila soldati

«Operiamo in questo modo — ha detto ancora Breznev — in accordo con il governo afgano e con il suo dirigente, compagno Babrak Karmal. Noi, ovviamente, l'Afghanistan a costruire una vita nuova, a conservare le conquiste della rivoluzione d'aprile. Per l'umanità la pace ha un carattere eterno. La bandiera della pace e della collaborazione tra i popoli è stata innalzata da Lenin: a questa bandiera noi saremo fedeli». Del ritiro di alcune unità militari si parla anche ampiamente nella stampa che fa capo al ministero della Difesa dell'URSS. Anche la risoluzione approvata dal CC al termine dei lavori del Plenum (e che figura oggi nelle prime pagine dei quotidiani) fa espliciti riferimenti alla situazione politica internazionale e, quindi, alla decisione di ritirare un primo contingente dall'Afghanistan. In ambienti diplomatici della capitale ieri sera ci si chiedeva se la misura decisa dal Cremlino avrà un seguito nel senso che verranno attuate altre diminuzioni. Secondo alcune fonti i sovietici starebbero preparando il terreno in vista della visita di Schmidt. Vi sarebbe infatti un preciso disegno di attenuare la pressione internazionale con gesti ed iniziative di vasta portata. Questa di un ritiro parziale delle truppe — tenendo anche conto dell'avvicinarsi delle Olimpiadi — potrebbe appunto essere una prima mossa. Non è a caso che la TASS — e tutti i mass-media locali — stiano dando ampio spazio alle reazioni che si registrano in ogni parte del mondo. Si mettono in evidenza dichiarazioni positive di leaders ed esponenti di organizzazioni politiche e sociali. Ma sul piano delle prese di posizione interne nell'URSS c'è anche da rilevare che nella risoluzione del CC si torna a parlare con una certa durezza delle « mire dell'imperialismo»: si attaccano americani e circoli della NATO per aver «inquinato» l'atmosfera internazionale. «I dirigenti di blocco militare atlantico e il primo luogo gli americani — è detto nel documento del PCUS — manovrano per ottenere vantaggi militari a danno dell'URSS, dei paesi socialisti, a danno della distensione internazionale e della sicurezza dei popoli». Dopo aver sostenuto che vi è «collaborazione» tra USA e Cina e «basi antisovietiche», il documento torna comunque ad insistere sulla necessità di «trattative» per sanare la situazione internazionale. «Il CC del PCUS» — è detto testualmente — «è certo che esistono possibilità obiettive e forze sociali e politiche capaci di fermare una nuova guerra fredda, di assicurare una coesistenza normale, pacifica tra stati a diverso regime sociale, di scongiurare la minaccia di un conflitto mondiale, termoneucleare. La strada è quindi quella della trattativa basata su una rigida osservanza dei principi di parità e di eguale sicurezza. E questo si riferisce in piena misura alle relazioni sovietico-americane. Un simile punto di vista — conclude il CC — trova sostenitori sia nei paesi occidentali che nei paesi non allineati».

Ineccepibile l'ospitalità

(Dalla prima pagina)

bene costituissero, almeno formalmente, il principale capitolo dell'ordine del giorno. Ne parliamo più ampiamente in altra parte del giornale. I risultati tuttavia non sembrano soddisfacenti. In particolare, non vi è nel comunicato finale una risposta adeguata all'appello, che i sindacati avevano rivolto al vertice, perché impegnasse una lotta più coerente contro i crescenti flagelli della inflazione e della disoccupazione. Né sembra che siano stati fatti progressi degno di nota a proposito dei problemi del mondo sottosviluppato, anche se qualche idea interessante è circolata, specie sotto lo stimolo portato dal rapporto della Commissione Brandt; quella, ad esempio, di un vasto impegno mondiale che dovrebbe coinvolgere i paesi industrializzati dell'Ovest e dell'Est, oltre i paesi produttori di

Ineccepibile l'ospitalità

petrolio, in un confronto diretto coi popoli più diseredati. Anche su questo punto però si sarebbe manifestata una netta resistenza americana e inglese. Un'ultima considerazione riguarda la presenza dell'Italia. Questa ha fornito al vertice la seducente cornice di Venezia e un'ospitalità che ci è parsa inappuntabile, oltre un presidente del Consiglio che, almeno a giudicare dalle immagini televisive, è sembrato ridotto al rango di capo cerimoniere. Purtroppo tutti hanno potuto constatare che le questioni serie le discutevano gli altri. Un posto rilevante in questi dibattiti, in realtà, bisogna conquistarselo con la coerenza delle idee e la capacità di difenderle. Altrimenti non serve deprecare se si rischia di restare esclusi (formalmente o no, importa solo fino a un certo punto).

Carter da oggi a Belgrado

(Dalla prima pagina)

Carter da oggi a Belgrado

(Dalla prima pagina)